



Il ministro Vassalli

Responsabilità civile, la Camera approva
Pci: «Vengono confermati i punti chiave del nostro progetto originario»
I radicali ora si appellano a Cossiga

C'è la legge Sui giudici varata la riforma



Perde una gamba perché in carcere non lo curarono

Gli è stata amputata una gamba mentre era rinchiuso nel carcere di Poggioreale. Ora Guido Cambria, in attesa di processo per la detenzione di 30 grammi di sostanze stupefacenti, cerca di capire chi porta la responsabilità di cure mancate che a 27 anni lo hanno trasformato in un invalido. Per questo si è rivolto al pretore di Napoli, alla Procura della repubblica, al Csm e ad Amnesty International.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. Trovarsi a 27 anni con una gamba tagliata perché non si è stati curati bene è una prova dura. Lo è ancor più quando l'amputazione la si subisce perché in carcere non ci si è resi conto della gravità della situazione, perché alcuni giudici non hanno concesso una libertà provvisoria o gli arresti domiciliari, perché una cartella clinica non è stata acquisita in tempo agli atti.

L'odissea di questo cuoco ventiseienne di Ischia comincia quando viene arrestato per il possesso di droga, nell'85. Incensurato, comincia a scontare a Poggioreale la sua lunghissima carcerazione preventiva. Non sta bene e lo si vede. Se ne accorgono tutti, medici di padiglione, compagni di cella, avvocati difensori. Le condizioni di salute del giovane si aggravano giorno dopo giorno, fino a quando, durante un colloquio, alla fine dell'ottobre '85, si presenta al proprio avvocato su una sedia a rotelle. Il difensore, Domenico Pepe, che ha già avanzato una serie di istanze di scarcerazione, chiede di nuovo al tribunale di acquisire la cartella clinica del giovane. Dopo un paio di mesi, quando un'istanza di libertà provvisoria è stata già respinta, le condizioni del detenuto si aggravano. Il difensore avanza una nuova istanza, che a metà dicembre viene respinta. In quanto manca agli atti la cartella clinica. Dopo qualche giorno è la direzione del carcere a chiedere il trasferimento del giovane in un'unità ospedaliera, dove all'inizio dell'86 Cambria finalmente arriva. Lì, a causa di una cancrena che si è sviluppata alla gamba, il giovane è sottoposto all'amputazione dell'arto. Contestualmente ottiene gli arresti domiciliari.

Guido Cambria immediatamente sporge denuncia. Il pretore di Napoli apre un'inchiesta, irrimediabilmente giudiziaria a tre magistrati, al direttore del carcere di Poggioreale, al sanitario della stessa casa circondariale. Ma i magistrati chiamati in causa nel corso del procedimento presentano un appunto nel quale è contenuto l'invito a chiedere la cartella clinica: il responsabile di questo mancato arrivo, stando a quest'atto, sarebbe dunque un cancelliere. I tre magistrati vengono perciò prosciolti, mentre il procedimento prosegue per gli altri imputati. Cambria, conosciute le motivazioni dell'assoluzione, non ci sta: scrive un lungo esposto e lo invia al pretore, al quale chiede di continuare l'inchiesta; alla procura della Repubblica di Napoli, alla quale domanda di accertare se nella presentazione delle carte a difesa non ci sia possibilità di qualche «falso»; al Csm, che dovrebbe accertare il «corretto» comportamento dei giudici in questa vicenda, anche al di là delle ipotesi di reato penale; ed infine ad Amnesty International, perché si occupi delle condizioni di vita nelle carceri italiane.

Un fatto c'è ed è incontestabile: il giovane ha perso una gamba, e questo è avvenuto perché per mesi l'aggravarsi delle sue condizioni non ha ricevuto una risposta terapeutica adeguata in una struttura ospedaliera. Al di là di ogni considerazione, questo particolare da solo mette sotto accusa il sistema detentivo napoletano, la burocrazia, le lentezze della giustizia.

«Chiederemo, forse, ma solo più in là - afferma l'avvocato Gennaro Lespe - che ora segue la vicenda - un rimborso dei danni. Per ora vogliamo solo soddisfazione morale. Cambria vuol capire principalmente come e perché a 27 anni è stato trasformato in un invalido».

La nuova disciplina della responsabilità civile dei giudici ha tagliato ieri il traguardo. La commissione Giustizia della Camera ha votato in sede legislativa il testo varato la scorsa settimana dai senatori. Contrari missini e radicali. Questi ultimi invitano Cossiga a non promulgare la legge. Pci, Dc e Psi esprimono soddisfazione per la conclusione del lungo iter del provvedimento.

FABIO INWINKL

ROMA. La «storia infinita» ha conosciuto il suo epilogo alle 14 di ieri. A quell'ora, mentre nei corridoi di Montecitorio si intrecciavano le voci e le ipotesi sui nuovi ministri, i deputati della commissione Giustizia hanno approvato a scrutinio segreto - 24 voti a favore, due contrari, il missino e il radicale - la legge sulla responsabilità civile dei magi-

strati. Era l'ultimo voto, al termine di un defatigante ping pong tra i due rami del Parlamento, protrattosi per cinque mesi. I deputati hanno in sostanza «accettato» il testo modificato, la settimana scorsa, dai senatori. È stata una via obbligata, per disincagliare la legge dalle secche in cui era stata cacciata dal «veto» frap-

posto da socialisti e radicali col pretesto della crisi di governo. Soprattutto, per ridurre al minimo il periodo di «vacatio legis», dopo che era scaduto il termine di sospensione degli effetti abrogativi del referendum. E questo «vuoto», alla fine, è stato contenuto in cinque soli giorni.

Ieri restava da esaminare l'articolo sulla responsabilità negli organi collegiali, accantonato la sera prima. Il testo riformulato dai senatori - registrazione del dissenso del singolo giudice all'interno del processo verbale sulla camera di consiglio - è stato digerito con qualche difficoltà dai deputati. Critiche sono venute dai dc Gargani e Fumagalli, dal repubblicano Del Pennino, dal liberale Biondi (polemico sul complesso della legge); e anche dal comunista Fracchia, che ha ricordato l'o-

riginarla scelta di affidare il complesso problema alla giurisprudenza. Poi, respinti ben 25 emendamenti radicali, la commissione ha approvato la norma.

A questo punto il gruppo comunista ha fatto mettere ai voti un ordine del giorno che impegna il governo a presentare entro tre mesi l'elenco dei magistrati che hanno avuto incarichi extragiudiziali nell'ultimo triennio, con la specificazione dei compensi percepiti. In particolare si chiedono notizie sugli incarichi conferiti a membri del Consiglio di presidenza del Consiglio di Stato. Una richiesta «mirata» e assai attuale, dopo la decisione - imposta dai socialisti - di stralciare dal testo di legge la riforma dei vertici del Consiglio di Stato. Il documento è stato respinto

dalla maggioranza di governo. I comunisti e socialisti e della Sinistra indipendente lo hanno immediatamente riproposto in forma di interrogazione.

Più distese le dichiarazioni di voto sul provvedimento nel suo complesso. «Abbiamo mantenuto l'impegno - ha detto il comunista Bargone - per una riforma tempestiva e rispettosa dei diritti dei cittadini e dell'indipendenza della magistratura. Si tratta di valori funzionali all'equilibrio costituzionale: il senso di responsabilità del Pci è stato determinante a scongiurare i tentativi di invalidare il Parlamento». E Anna Pedrazzi, capogruppo comunista in commissione, ha sottolineato al termine dei lavori che il testo approvato contiene tutti i punti qualificanti del progetto comunista, presentato ancor pri-



Enzo Tortora

«Se ho il cancro è colpa dei magistrati»

L'intervista di Tortora rilasciata a Enzo Biagi per la trasmissione «Il caso» in onda ieri sera
«Non cerco pietà, la mia è una dichiarazione di guerra»

MILANO. «Buon giorno Enzo, come stai oggi?», «Incomodo, mi dicono che sono aumentati un po' i globuli bianchi...». Alle undici di ieri mattina, la voce flebile - e affaticata da una tosse insistente - di Enzo Tortora ha cominciato a fluire nella cornetta del telefono. Dall'altra parte del filo ad ascoltare c'era Enzo Biagi, che ha raccolto l'intervista trasmessa ieri sera durante il programma di Rai Uno «Il caso». Così Tortora, tuttora impossibilitato a lasciare il let-

to al quinto piano della clinica «Madonnina», ha spiegato - anticipando la conferenza stampa prevista per la fine di questa settimana - i motivi che lo hanno spinto a citare in giudizio sei magistrati napoletani e lo Stato italiano, chiedendo cento miliardi di risarcimento, nonché a rivolgersi con tanto clamore all'opinione pubblica. A Biagi che gli domandava «perché hai deciso di raccontare ancora la tua storia?», il presentatore ha risposto: «Perché non è mai sta-

ta la mia storia anche se qualcuno tendeva, come spesso capita in Italia, a personalizzarla... è un problema che riguarda tutti. Delle due l'una: o io ero colpevole e avrei meritato l'Oscar, altro che Sofia Loren o gli undici Oscar di Bertolucci, o se no era la più mostruosa delle ingiustizie che si stava svolgendo sotto gli occhi di un paese che a parole è di antica civiltà giuridica».

«La mia è una dichiarazione di guerra, non una invocazione querula di pietà», ha precisato Tortora. Subito dopo Biagi ha posto a Tortora la domanda cruciale: «Pensi che ci sia un rapporto tra il processo di Napoli e il tuo male (il tumore al polmone, ndr)?». Il malato non ha avuto esitazioni: «Ne sono assolutamente convinto, ma ne è assolutamente convinto il professor Veronesi, ne sono assolutamente convinto all'Istituto dei

tumori, ne sono assolutamente convinti gli scienziati più aggiornati». «Forse il professor Veronesi non la pensa proprio così - gli ha ribattuto Biagi - io l'ho sentito e lui dice che la psiche ha un'importanza nella cura, non tanto nel male. Ma questi sono problemi tecnici. Che cosa ti ha offeso di più in questa vicenda?».

«Direi la enorme facilità con cui la gente è disinformata... Ma ripeto la mia non è una dichiarazione così... povero ragazzo guarda come l'hanno ridotto... è semplicemente un mollare rivolto a tutti, rivolto al paese, rivolto come monito ai politici». Tortora, insomma, ha ribadito di voler passare ai fatti: «Io lavoro da tempo, da molto tempo, penso a una «fondazione Enzo Tortora». L'ho detto, se è consentito e fu consentito a Nobel di creare dei premi per la scienza, per la medicina,

per l'arte, manca nel mondo un premio Nobel per la giustizia - importante esattamente quanto la scienza, quanto la salute, quanto tutto - che si chiamerà «fondazione Enzo Tortora». Sarà dedicata non soltanto all'Italia, ma a tutti quei casi che nel mondo rappresentano momenti di grave caduta di giustizia».

«Pensi di aver commesso qualche errore?», ha poi chiesto Biagi. «Sì, il passaporto, aver preso un passaporto sbagliato. Al di là di questo non ho commesso nessun errore... errori non ne vedo, anche quando fui accusato di mettere tutto in politica, ma la giustizia non è politica, la giustizia è vita. Domani è probabile che passi questa infame legge, questa legge-truffa...». «Come valuti la tua vita oggi?», «La vita di un signore che lotta, di un signore che non si chiede quali saranno i risultati, anche

L'uomo è processato per l'omicidio di Barbarina Steri avvenuto 28 anni fa

Parla Vinci, «sospetto mostro»: «Perché dovevo uccidere mia moglie?»

La morte della prima moglie? «Non capisco perché sia stato riaperto il caso: mi sento vittima di un errore giudiziario». I sospetti nei suoi confronti per i delitti del «mostro»? «Sono la persona più interessata a conoscerne i motivi». Salvatore Vinci risponde alle domande dei giudici (e dei giornalisti) nella prima udienza del processo per l'omicidio di Barbarina Steri, avvenuto a Villacidro 28 anni fa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Completo grigio un po' dimesso, camicia beige a righe, Salvatore Vinci parla con voce sicura, senza tradire quasi mai emozioni. L'unico sussulto all'inizio dell'udienza, quando tradotto in aula dai carabinieri, vede il figlio Antonio in manette, nella gabbia opposta alla sua. Pare che sia finito dentro per una rapina: il Pm Enrico Altieri ne ha richiesto la presenza in aula come testimone. Salvatore Vinci non ne aveva notizie da quasi due anni, dal momento cioè dell'arresto per il presunto omicidio della prima moglie Barbarina Steri, avvenuto a Villacidro il 12 gennaio 1960. Quella notte Antonio Vinci - che aveva appena undici mesi - era stato messo a dormire in cucina: la camera da letto infatti era saturata di gas, fuoriuscito da una bombola da dieci chili. Per la madre, appena 19enne, fu una morte lenta. Uxoricidio o suicidio? E quanto deve stabilire appunto, a oltre ventotto anni di distanza, questo processo.

Dopo tanto tempo il presunto omicidio mostra di ricordare comunque assai poco. La cena a casa con la moglie e il cognato Salvatore Steri, l'uscita assieme a quest'ultimo per i bar del paese a giocare a dama e a biliardo, infine il tragico rientro. «Fui insospettito dal fatto che il bambino era stato messo a dormire in cucina - racconta Vinci dal pretorio, rispondendo alle domande del presidente Carlo Piana - e dalla porta della stanza da letto chiusa a chiave. In quel periodo erano capitati diverse cose spiacevoli, c'era della gente che ci voleva male, così corsi a casa dei miei suoceri e di mio cognato. Tutti insieme sfondammo la porta: Barbarina era a terra, sul pavimento, con la chiave della camera in mano. Sul letto vicino al cuscino c'era una bombola di gas». «Ma prima di correre dai suoceri - chiede il presidente - non senti la puzza di gas?». «No, non ricordo. Evidentemente non ho un buon naso...».



Salvatore Vinci in aula durante la sua deposizione

«Si passa al movente. La gelosia, sostiene l'accusa. Anzi, la volontà di vendetta per i «tradimenti» della moglie con il suo ex fidanzato, Antonio Pili, noti a tutto il paese. Poco prima del suicidio ci fu a carico dei due amanti persino una denuncia dei carabinieri di Villacidro per «atti osceni». Ma Vinci minimizza. «Non avevo motivo di uccidere mia moglie, non credo neppure adesso che ci fosse con Pili più di una semplice amicizia». E le foto scattate da un compaesano che la ritraggono in atteggiamento compromettente? incalza il presidente. «Secondo me mia moglie era caduta in un ricatto...». Ma è vero che la maltrattava? «No, c'erano tutto al più dei litigi un po' violenti». La tesi opposta viene sostenuta invece dalle

sorelle della vittima, Giuseppina, Anna Maria ed Emilia Steri, tutte giovani ragazze all'epoca dei fatti. «Barbarina non era affatto felice di quella situazione: il marito la maltrattava, le faceva mancare parecchie cose. Meditava di lasciarlo e di andare a lavorare a Cagliari. Sì, che non si trattasse di un suicidio l'avevamo sospettato già da allora».

L'argomento sarà approfondito nelle prossime udienze con l'interrogatorio degli altri numerosi testimoni. Fra questi l'accusa ha chiesto di sentire anche Stefano Mele, l'emigrato sardo che ha già scontato una condanna per l'omicidio, nell'estate di vent'anni fa di Barbarina Locci e Antonio Lobianco, il primo dei 17 delitti firmati dalla famigerata Beretta 22. Un nome insomma che evoca i fantasmi del mostro di Firenze. I legali di Vinci appaiono decisi a evitare ogni confusione. «Non consentiremo - sostiene l'avvocato Maderi, del Foro di Roma - di introdurre in questo processo argomenti estranei al suicidio di Barbarina Steri».

Davanti alla gabbia però è proprio dei delitti del mostro che parlano a lungo imputato e giornalisti, nelle pause del processo. Un incalzante botta e risposta nel quale Vinci non tradisce ancora una volta alcuna emozione. Perché la sospettano dei delitti del mostro? «Sono la persona più interessata a conoscere i motivi delle comunicazioni giudiziarie inviate». Stefano Mele, una volta l'ha accusata... «Stefano Mele ha chiamato in causa un sacco di gente e poi ha ritrattato. Dice quello che gli vogliono far dire». In casa sua è stato ritrovato uno straccio intriso di sangue e polvere da sparo... «No, non c'era polvere da sparo, è impossibile. E poi non ho mai usato una pistola: le uniche che ho visto da vicino sono quelle nelle fondine dei carabinieri». Ma insomma perché è finito nell'inchiesta? «Mi risulta che oltre che su di me siano state condotte indagini su circa tremila persone...».

GRAN PREMIO

INTERNAZIONALE DELLA TV

Un premio senza distinzione di reti. Il Telegatto 1988 lo assegnerete voi, votando i vostri programmi e personaggi preferiti apparsi sui canali televisivi italiani. In palio 4 Fiat Uno, 4 moto Yamaha, 4 visoni Annabella, 4 Compact Video Explorer Philips, 4 orologi Yves Saint Laurent e un superpremio finale New Dimension di 100 milioni in gettoni d'oro. Le cartoline-voto sono in TV Sorrisi e Canzoni e nei punti vendita dello shampoo New Dimension.